Ti con zero
scienza&arte, economia&politica&società,
recensioni di saggi, di letteratura, racconti, ebook

Alessandra Bailetti

47. A proposito di film
Suffragette / Perfetti sconosciuti / La corte

Sarah Gavron

Suffragette

BIM Distribuzione
2015

La parola "suffragetta" all'origine derisoria, carica di ironia negativa, è invece nobilitata dal coraggio delle protagoniste di tante azioni realmente accadute nel secolo scorso. E questo film ne racconta una tra le più importanti.

Il volto ieratico di Meryl Streep, per pochi fotogrammi, proietta nel film la potenza storica di Emmeline Pankhurst che guidò la lunga e feroce battaglia delle donne inglesi per il diritto al voto. Ma non è lei l'eroina principale della vicenda cinematografica. Sono le decine e decine di donne, operaie, madri, intellettuali, popolane e borghesi che per quel diritto persero sul campo affetti, lavoro, gioventù e talvolta la vita.

È il 1912 a Londra, una gigantesca lavanderia occupa molte donne, giovani e giovanissime, quasi bambine, in un'attività che è massacrante per i ritmi di lavoro, malsana per i vapori e per le sostanze usate, umiliante per i soprusi e le mortificazioni. Il lavoro si trasferisce di madre in figlia, così come la miseria e la durezza del vivere quotidiano. Gli uomini sono occupati nei trasporti e nella sorveglianza che esercitano con violenza e con la spudoratezza delle molestie sessuali.

Maud, una giovane donna che lavora da tempo nella lavanderia, spinta dai tanti episodi disgustosi a cui assiste, si lascia coinvolgere da alcune operaie, sue colleghe, nell'attività semi-clandestina della *Women's Social and Political Union*. Tutti i tentativi di ottenere udienza e riconoscimento di diritti paritari da parte del governo e del Parlamento vengono repressi e mortificati, così il movimento delle donne diventa una forza combattente che, se sceglie di non uccidere, decide di spaccare le vetrine più lussuose e di far saltare le linee telefoniche. Maud finisce in prigione, subisce trattamenti oggi impensabili; il marito, impaurito, la caccia di casa e le toglie il figlio di cui solo lui ha la potestà. Il dolore di Maud ne rafforza l'impegno, la solidarietà delle donne di culture e esperienze diverse la aiuta ad andare avanti. L'episodio vero, riprodotto nel film, della suffragetta Emily Davison che si sacrifica e muore lanciandosi sotto le zampe del cavallo del re è il momento più alto dello scontro, avrà risonanza nel mondo suscitando grande indignazione, ma la lunga lotta iniziata alla fine dell'Ottocento dalle donne inglesi arriverà al voto solo nel

1928. Non è inutile ricordare che per le donne italiane il suffragio si afferma nel 1946, solo settanta anni fa.

La Maud del film è l'attrice Carey Mulligan che lascia trasparire alla perfezione, senza retorica, tutta la gamma delle emozioni e dei sentimenti nel percorso doloroso della sua evoluzione.

Quest'opera cinematografica, oltre ad essere bene interpretata e a ben rappresentare la Londra del primo Novecento, ha il pregio di resuscitare una delle tante storie nascoste o dimenticate o addirittura ignorate a cui si deve riconoscenza; spetta alle donne darle luce, trasferirla di generazione in generazione con il rispetto e l'orgoglio che le spetta. Questo è il senso che la regista Sarah Gavron ha messo in campo: niente è stato regalato.

□□□□□□

Paolo Genovese

Perfetti sconosciuti

Medusa
2016

Non si può dire comico, ma ha indubbie vene di puro divertimento. Non si può dire leggero perché suggerisce, fino a imporle, riflessioni amare di ampio raggio. Questo film, insomma, sta riscuotendo un grande successo di pubblico ed è richiestissimo anche all'estero per i remake. Incuriosisce e coinvolge spettatori e spettatrici, che si vedono, quasi tutti, di fronte allo specchio con "la scatola nera della propria vita" in mano come si dice dallo schermo, che è il cellulare o lo smartphone.

Tre coppie e un single, amici da tempo, non più giovanissimi, si vedono a cena come succede spesso. Eleganti, nervosi, moderni: le donne più pungenti, gli uomini più solidali. La figlia adolescente dei padroni di casa si affaccia e sparisce facendo trasparire la sua indifferenza per i riti degli adulti. Il suono di un cellulare introduce il tema del gioco: tutti i cellulari a tavola in viva voce. Chiamate e risposte entrano nel gruppo, inizia il massacro, nessuno esce incolume, neanche Peppe l'unico single. Non solo le infedeltà vere e virtuali vengono a galla, ma anche segreti più nascosti, fragilità, civetterie, beghe di famiglia che alla luce del "non detto" aggravano il clima di sospetto e di lacerazione all'interno di ogni coppia. Uno psicodramma amaro di cui alla fine, come in un vero thriller, si scopre l'intero tracciato. Questo potrebbe accadere se davvero si scegliesse quel "gioco della verità" intorno al tavolo della cena. Ma, come nel film *Sliding doors* di parecchi anni fa, c'è un'altra dimensione possibile: Rocco rifiuta il gioco proposto dalla moglie, le dà il suo cellulare a garanzia della sua trasparenza, non succede niente se non ipocrisie di coppia, silenzi, baci e abbracci a fine serata e la scatola nera rimane integra nelle tasche e nelle borsette.

Un film italiano molto interessante, una squadra di attori molto ben calibrati tra loro che, tenuto conto dell'azione svolta sempre in un interno, tengono perfettamente il ritmo dei dialoghi che si dipanano senza cadute fra il gioco delle battute e lo scontro verbale anche pesante.

Una bella canzone di Fiorella Mannoia chiude il film.

Una riflessione su come la memoria fisica, quella personalissima che trattiene i segreti e i pensieri

più liberi stia perdendo l'allenamento, perché ormai è sempre meno necessaria, affidata con troppa leggerezza e sicumera all'etere. Che venga affrontata con ironia in un film risulta più efficace di tanti saggi che pure su questo si stanno cimentando. È la fretta, la facilità, la rincorsa del nuovo che corrompono i meccanismi tradizionali del pensiero e del rispetto fra le persone.

□□□□□□

Christian Vincent

La corte

Academy Two
2015

Il titolo scialbo e fuorviante non fa onore a questo film, molto più frizzante è quello originale, *L'hermine,* che richiama la toga di ermellino (visibilmente finto) del protagonista, il giudice Xavier Racine. Il film è delizioso, raffinato e molto francese, un'altra "chicca" di Fabrice Luchini che così conquista al Festival di Venezia 2015 la coppa Volpi. Molto brava e affascinante l'attrice danese dal difficile nome, Sidse Babett Knudsen.

Siamo in una cittadina di provincia vicino Calais al nord della Francia; è ormai anziano questo Presidente della Corte d'Assise, titolo che ci tiene sempre a precisare, puntiglioso e severo tanto da essere spesso deriso dai colleghi per questo. La storia davanti la macchina da presa si sviluppa in quattro giornate, quelle delle procedure processuali per un omicidio e quella, l'ultima, che vede l'inizio di un nuovo processo. Racine, un cognome impegnativo, ma è meglio chiamarlo così perché corrisponde alla serietà della sua professione e del suo rigore, vive in albergo perché è separato dalla moglie che sta vendendo la casa che abitavano. Hanno fra loro un rapporto sereno, perfino affettuoso, ma Racine è profondamente solo quando sbuccia una mela quasi guasta nella camera d'albergo e quando, febbricitante, sotto la pioggia, va in cerca di un medico la sera prima dell'inizio delle udienze.

All'appello della giuria popolare si accorge che una delle sorteggiate è una signora, si chiama Ditte, di cui si è perdutamente innamorato anni prima, quando un incidente grave lo ha costretto per un lungo periodo in ospedale e lei era la medica che lo assisteva. Senza trascurare il suo ruolo, Racine trova il modo di parlarle, con una determinazione sempre garbata; è diretto, tutt'altro che timido nel raccontare i sentimenti che lo hanno preso allora e che non lo hanno mai abbandonato. Intanto il processo va avanti, è impegnativo: un giovane padre, reo confesso dell'uccisione della figlia di sette mesi, nega l'omicidio, il difensore è distratto e arrogante, Racine tiene testa al dibattimento, ma è chiaro che i suoi pensieri continuano in un "altrove".

I due si incontrano ancora, con discrezione, nel bistrò vicino l'aula giudiziaria: è inopportuno, ma - "non è vietato", dice Racine - che un Presidente della Corte parli con una giudice popolare. Li vede anche la figlia di lei, un'adolescente simpatica e arguta che tenta di metterli in imbarazzo senza riuscirvi. Il processo finisce con l'assoluzione del giovane padre, fatto raro per il magistrato Racine, che è famoso per le sue sentenze pesanti. Lui è sereno, si intrattiene coi giurati, forte della sua dottrina, spiega come il valore

del rispetto della legge sovrasti la stessa ricerca della verità.

Comincia un altro processo, la giuria popolare precedente può assistere anche se non viene tutta sorteggiata, Racine cerca fra il pubblico e ritrova la sua speranza.

I protagonisti sono quasi sempre inquadrati a mezzo busto: si muovono lentamente, quasi anonimi e dimessi all'inizio, prendono colore e anima a mano a mano che si ritrovano. Solo il linguaggio degli occhi di questi due attori meravigliosi ritma e illumina la loro storia cinematografica che non è romantica, ma è una storia d'amore. E quel processo, la Corte, l'ermellino sono un pretesto.

24 marzo 2016
Codice **ISSN 2420-8442**